

LUIGI PIACENTE

Università di Bari Aldo Moro

Equimulgae ed equi epoti

In una lettera¹ indirizzata a Probo, marito di sua cugina, Sidonio Apollinare mette in rilievo non solo il loro reciproco rapporto di affetto fraterno, derivato da uno stretto legame di parentela, ma anche la circostanza che Probo fu uno dei suoi maestri, e fu proprio lui ad insegnare ai giovani che lo seguivano le specificità dei diversi generi letterari, nonché i precetti fondamentali degli antichi filosofi; precetti così solidi che – sostiene Sidonio – se qualche aspirante filosofo li portasse presso i Sigambri abitatori delle paludi, o gli Alani nativi del Caucaso, o i Geloni *equimulgae*, i cuori induriti e le gelide fibre di quelle popolazioni barbariche si addolcirebbero e si scioglierebbero: § 4 *At qualium* (scil. *mandatorum*), *deus bone, quamque pretiosorum, quae si quis deportaret philosophaturus aut ad paludicolas Sygambros aut ad Caucasigenas Alanos aut ad equimulgas Gelonos, bestialium rigidarumque nationum corda cornea fibraeque glaciales procul dubio emollirentur egelidarentur ...* Come è evidente, qui Sidonio, per sottolineare la forte contrapposizione tra la civiltà basata sulla cultura e la vita barbarica di altri popoli, presenta le caratteristiche ‘barbariche’ di tre popoli spesso presi a modello di ferinità dagli antichi scrittori: così, in una sorta di *climax* ascendente, ricorda i Sigambri che abitavano le paludi del Reno (*paludicolae*), gli Alani originari delle inospitali terre del Caucaso (*Caucasigenae*) e i Geloni *equimulgae* (mungitori di cavalli), che occupavano le regioni più settentrionali della Scizia (l’attuale Ucraina).

La tradizione letteraria relativa alle usanze alimentari dei popoli ritenuti barbari e che praticavano la pastorizia transumante è molto antica e risale addirittura ad Omero, che in *Il.* 13,5-6 definisce i Traci *ἀγαῶν ἰππημολγῶν γλακτοφάγων*, “famosi mungitori di cavalle e bevitori di latte”². Ancora bevitori di latte (*γαλακτοπόται*) sono definiti da Erodoto i Massageti (1,216,4) e i Libici (4,186,1). Nutrirsi di latte è un elemento costante nell’etnografia dei nomadi delle terre del nord. Tuttavia, tra queste popolazioni, è attestata anche la pratica meno nota di nutrirsi di latte misto a sangue, come bevanda energetica e nutriente da consumare in situazioni di necessità connesse al nomadismo e alla guerra.

¹ *Epist.* 4,1.

² Il medesimo aggettivo ἰππημολγός si ritrova ancora, riferito ai Cimmeri, in Callim. *Inno a Diana* 252.

Almeno nell'ambito della limitata documentazione superstita, è nella poesia di Virgilio che appare per la prima volta quest'uso della commistione del latte con il sangue equino: infatti in *georg.* 3,457-463 il poeta descrive la terapia utilizzata per le pecore malate e aggredite dalla febbre, la cui temperatura veniva abbassata attraverso una flebotomia, un salasso operato nella parte più bassa delle zampe, dove le pulsazioni della febbre sono più evidenti³: *Quin etiam, ima dolor balantum lapsus ad ossa / cum furit atque artus depascitur arida febris, / profuit incensos aestus avertere et inter / ima ferire pedis salientem sanguine venam, / Bisaltae quo more solent acerque Gelonus / cum fugit in Rhodopen atque in deserta Getarum / et lac concretum cum sanguine potat equino*⁴. Qui Virgilio ricorda la popolazione dei Bisalti, per la prima volta menzionata in latino, che abitava la provincia romana della Macedonia e il cui nome evocava, nell'immaginario degli antichi, i popoli barbari del nord: ciò probabilmente derivava dall'arcaica visione dei Greci Egei, per i quali la Macedonia costituiva l'estremo nord del mondo allora conosciuto. Si noti, inoltre, che nel medesimo contesto virgiliano compaiono altri simboli del lontano nord, come i Geloni, il monte Rodope e gli stessi Geti⁵.

Orazio attribuisce l'usanza anche alla popolazione ispanica dei Concani (*carm.* 3,4,34 *et laetum equino sanguine Concanum*), mentre il tema è ampiamente presente nell'epica postvirgiliana, per esempio in Lucano 3,282-283 (*longaque Sarmatici solvens ieiunia belli / Massagetes, quo fugit, equo volucresque Geloni*), dove tuttavia l'espressione *solvens ieiunia ... quo fugit, equo* è stata male interpretata da alcuni traduttori⁶, che hanno inteso che i Massageti si cibassero delle carni del cavallo, che costituiva invece per loro un indispensabile strumento di guerra. Silio Italico (3,360-361 *nec qui Massageten monstrans feritate parentem / cornipedis fusa satiaris, Concane, vena*), in qualche modo rifacendosi alla tradizione oraziana riferita ai Concani, sottolinea che l'usanza di cibarsi del sangue tratto dalle vene del cavallo li fa sembrare quasi figli dei Massageti. Siffatti usi alimentari 'di emergenza' sono testimoniati ancora per i Massageti da Stazio in *Achill.*

³ Su questo metodo di cura delle malattie degli ovini vd. anche Colum. 7,5.

⁴ Gli *Scholia Bernensia* (*ad loc.*) spiegano così il passo, con una nota attribuita a *Gaudentius*: *Bisaltae, populi Scytharum qui fugientes equorum sanguine aluntur cum lacte permixto*. Questo Gaudenzio, che è menzionato assieme a Tito Gallo e Giunio Filargirio anche nella sottoscrizione alle *Bucoliche* dei testimoni della così detta 'recensione B' era ritenuto da Funaioli 1930, 60 ss.; 271 ss. (cfr. anche la voce della Pauly-Wissowa a cura dello stesso) un epitomatore più che un commentatore, tramite della confluenza del materiale serviano nella raccolta bernense, laddove l'editore storico Hagen aveva invece erroneamente ipotizzato addirittura una precedenza cronologica dello stesso rispetto a Servio. Più recentemente, accenna all'ipotesi di un'origine medievale per questi riferimenti autoriali Cadili 2008, 205 n. 52.

⁵ Vd. Mynors 1990, 248-249 *ad loc.*

⁶ Solo un esempio tra i tanti: "I Massageti, che placano le lunghe fami della guerra sarmatica divorando i cavalli della fuga" è la traduzione di L. Canali (Milano 1981). Il passo è peraltro spiegato con precisione dagli *Scholia Bernensia*: *MASSAGETES QUO FUGIT E. hi polentam secum portare dicuntur, qua mixta cum equino sanguine utuntur, ut pugnam non deserant his alimoniis sustentati* (ed. H. Usener, Leipzig 1869, rist. Hildesheim 1967, *ad loc.*).

1,306-307 *lactea Massagetae veluti cum pocula fuscant / sanguine puniceo* e da Seneca (*Oed.* 470 *lactea Massagetes qui pocula sanguine miscet*), per i Sarmati da Plinio il Vecchio (18,100 *milio Campana praecipue gaudet pultemque candidam ex eo facit. Fit et panis praedulcis. Sarmatarum quoque gentes hac maxime pulte aluntur et cruda etiam farina, equino lacte vel sanguine e cruris venis admixto*). In questa medesima epoca solo Columella riprende il tema (7,2,2 *Nomadum Getarumque plurimi γαλακτοπόται dicuntur*) limitandosi però solo al latte. In quello stesso torno di tempo anche Valerio Flacco ci riporta ad un episodio mitologico in cui il re Eeta, durante il banchetto ospitale offerto a Giasone, presenta tra i suoi commensali Coaspe, che beve il sangue del suo cavallo da guerra, senza però sottrargli le energie per correre come prima: 5,585-586 *Bellatoris equi potantem cerne cruores, / nec tamen immisis his segnior ibit habenis*.

Ritornando a Sidonio, come è evidente, il problema centrale è costituito dall'interpretazione del termine *equimulga* (un *hapax*, in genere reso semplicemente come “bevitore di latte”) della citata epistola 4,1 che si fa risalire agli anni 470 o 471. L'aggettivo qui non consente, se non ad un lettore dotto, di cogliere tutta la pregnanza semantica che il vocabolo certamente riveste in relazione al suo contesto etnografico. È peraltro assai verosimile che il poeta stesso, da poco eletto al soglio vescovile, rifuggisse dall'idea che quelle popolazioni ormai convertite potessero ancora abbeverarsi del sangue dei cavalli, sia pure misto al latte: infatti il poeta cristiano Prudenzio ricorda che le popolazioni più barbariche, gli Sciti, gli Ircani, i Traci, i Geti e i Geloni, si erano convertite al cristianesimo eliminando dalle loro bevande proprio il sangue (*exsanguia pocula*), che aveva ormai una connotazione strettamente cristologica ed eucaristica: *Apoth.* 430-432 *feritas ... cruenta Geloni / lacte mero sitiens exsanguia pocula miscet / libatura sacros Christi de sanguine potus*. L'accorta cautela di Sidonio vescovo nel trattare un argomento così delicato per la coscienza di un cristiano sembrerebbe confermata dal fatto che invece, ancora pagano, quando nel carne 7 presenta Roma umiliata dalle invasioni dei barbari, indugia nella rappresentazione dei Geti come bevitori di una mistura di sangue e latte: vv. 83-84 *solitosque cruentum / lac potare Getas ac pocula tingere venis*.

Anche Claudiano in *Rufin.* 1,311-312 (... *et qui cornipedes in pocula vulnerat audax / Massagetes*), accusando Rufino di aver concordato con i barbari del settentrione un'invasione dell'impero per poi impadronirsene egli stesso, parla dei Massageti che provocano ferite ai cavalli per berne il sangue; egli riprende la precedente tradizione letteraria, di cui è erede, senza evidenziare un particolare modello di riferimento, ma affidandosi a quella che è stata definita con una felice espressione “memoria letteraria collettiva”⁷. Il richiamo alla memoria collettiva opera certamente anche nel contesto dell'epistola sidoniana, essendo funzionale all'esaltazione dell'insegnamento filosofico del maestro Probo. L'immagine quasi bucolica, che suggerisce invece un'interpretazione letterale e decontestualizzata dell'aggettivo, vanificherebbe l'intento stesso di questo richiamo topico alla

⁷ L'espressione citata è nel ricco e ponderato commento di Prenner 2007, 303.

ferinità dei barbari Geloni, che dal modello virgiliano in poi associava costantemente l'immagine del latte e quella (ben più cruenta e selvaggia) del sangue equino e, come tale, dobbiamo ritenere che fosse consegnata anche al poeta e al suo lettore tardoantico.

Di recente, in un suo denso contributo⁸, Patrizia Mascoli, prendendo le mosse da un noto passo in cui Marziale si rivolge all'imperatore⁹ in occasione dell'inaugurazione dell'anfiteatro Flavio inneggiando al cosmopolitismo di Roma, dove arrivavano abitanti da tutto l'*orbis*, ha ricostruito le testimonianze del costume, tipico delle popolazioni nomadi, di nutrirsi di sangue equino salassato da una vena delle zampe del cavallo e mescolato con latte (*spect. 3,4 epoto Sarmata pastus equo*). L'espressione di Marziale, nella sua estrema concisione, gioca sull'intreccio tra due participi perfetti: *epoto* e *pastus*, il primo passivo, il secondo attivo.

Il percorso letterario di tali usanze barbariche si snoda ampiamente anche attraverso la letteratura greca tardoantica, come ad esempio nel *Pedagogo* di Clemente Alessandrino, dove si esalta la sobrietà di vita degli Sciti (spesso confusi con i Sarmati) che solo quando sono stremati dalla fame si nutrono del sangue del cavallo, che dunque diventa – come sottolinea Clemente –, oltre che mezzo di trasporto, fonte di sostentamento (*Paed. 3,24,2-4 κάμωνν ... ἄρα λιμῶ αἰτεῖ τὸν ἵππον τροφάς, ὃ ... ὑπέχει τὰς φλέβας, καὶ ὃ κέκτηται μόνον, τῷ κυρίῳ τὸ αἶμα χορηγεῖ, καὶ τῷ νομάδι ὁ ἵππος ὄχημα γίνεται καὶ τροφή*).

Molto tempo dopo Michele Psello (sec. XI), parlando della guerra condotta da Isacco Comneno contro le tribù dei Magiari e dei Peceneghi, rileva la scarsità di approvvigionamenti alimentari al seguito delle truppe, tale che, in mancanza anche dell'acqua, placano la loro sete recidendo una vena del cavallo da loro stessi montato: *Chron. 7,68 τοῦ ἵππου ἕκαστος ἀποβάς ἐξαιματοῦσι τούτους, σιδήρῳ τὰς φλέβας ἀναστομῶσαντες, καὶ τὴν δίσαν οὕτως ἰώνται, ὡς ὕδατι τῷ αἵματι χρώμενοι*.

La prassi persisteva ancora nel secolo XII, quando Eustazio di Tessalonica testimonia che, oltre l'Arasse, vivevano i Massageti, i quali bevevano latte misto a sangue di cavallo: *Eusth. Thess. Comm. ad Dion. Perieg. Orbis descript. 739 (GGM II, 346): ἵππων αἵματι μίσηγοντες λευκὸν γάλα ζῶσι*.

Diversi scrittori medievali attestano come i cavalieri mongoli, nel corso di lunghi viaggi e in circostanze estreme, praticassero ancora l'usanza di bere il sangue dei propri cavalli e latte rappreso. In particolare Marco Polo¹⁰: «Et alle volte, quando ricerca il bisogno et pressa di qualche impresa che si facci presta, cavalcano ben dieci giornate

⁸ Mascoli 2011.

⁹ L'identità del principe cui Marziale si rivolge non è definibile con sicurezza: resta infatti incerto se si tratti di Tito o di Domiziano (vd. Coleman 2006, XLV-LXIV).

¹⁰ *Il Milione* 1, 47 [8-9], redaz. di G.B. Ramusio, *Delle navigazioni et viaggi*, Venezia 1574. Cfr. la vers. del manoscritto veneto (CM 211, Bibl. Civ. di Padova) in Camesasca 1965, 120: «E sí vi dico che, quando d'elli è bisogno, egliono cavalcano bene dieci giornate senza vivanda che tocchi fuoco, ma vivono del sangue delli loro cavagli, ché ciascuno pone la bocca alla vena del suo cavallo e bee. Eglì hanno ancora loro latte secco come pasta».

senza vettovaglie cotte, et vivono del sangue de' suoi cavalli, però che cadauno punge la vena del suo et beve il sangue. Hanno anchora latte secco a modo di pasta, et seccasi in questo modo...». Più specificamente, nel 1241 un clerico croato, Tommaso di Spalato, ad esemplificazione delle barbare abitudini alimentari dei Mongoli, riporta proprio l'uso di bere latte coagulato, mescolato con sangue di cavallo¹¹.

Tale percorso, attraverso i secoli, arriva sino ad età umanistica riaffiorando in un elegante componimento di Angelo Poliziano sull'esilio e la morte di Ovidio¹², che si potrebbe definire quasi un centone ovidiano. Poliziano, dopo aver recriminato sull'estrema solitudine in cui Ovidio morì a Tomi, nell'assoluta indifferenza della sua città d'origine, sottolinea che il Poeta fu invece compianto da popoli di grande ferinità, come i Bessi, i Coralli, i Geti e i Sarmati, quasi inciviliti di fronte alla grandezza dell'uomo e commossi della sua sorte¹³. Il contrasto è giocato tutto sull'immagine della civilissima Roma imbarbarita nell'indifferenza per la morte del Poeta e i barbari 'inciviliti' nel compianto funebre. In particolare, i Sarmati sono inquadrati dall'espressione *Sarmata ab epoto saepe vehendus equo* (v. 22), quasi letteralmente trasposta dal citato Marziale (*spect. 3,4 epoto Sarmata pastus equo*), di cui sappiamo che Poliziano era assiduo lettore¹⁴. Si noti anche qui l'uso di *epoto* al posto del semplice *poto*, in una diatesi passiva¹⁵, che dà l'idea della prolungata operazione di salasso, quasi di prosciugamento delle vene del cavallo, che comunque, nonostante tale pratica barbarica che lo debilita, deve anche sottoporsi alla fatica di trasportare (*vehendus*) il peso del cavaliere Sarmata¹⁶.

¹¹ Wolfe 2009, 98-99.

¹² Si tratta di un'eglia di quaranta versi fortunatamente conservatici in quanto, pur non figurando nella cosiddetta silloge Aldina delle poesie latine del Poliziano, uno dei suoi allievi più cari, Pietro Crinito, pubblicò questo componimento nel suo *De poetis latinis*, a suggello del paragrafo dedicato ad Ovidio. Crinito si era profondamente rammaricato dello scempio subito dalle carte del Poliziano dopo la sua morte e dunque si potrebbe ipotizzare che egli stesso avesse ritrovato il carme sullo scrittoio del Maestro, forse anche in tempi successivi alla redazione della silloge Aldina: su questo problema vd. il recente studio di Mascioli 2010, con la relativa bibliografia.

¹³ McGowan 2005-2006 ha dimostrato che durante i sei mesi di assenza da Firenze, Angelo Poliziano, negli epigrammi latini scritti in quel periodo, riprende espressioni contenute nelle opere esiliche di Ovidio: un richiamo a questa eglia alle pp. 28-29.

¹⁴ Su Poliziano lettore di Marziale vd. Hausmann 1976, spec. 196-197.

¹⁵ Lucia Gualdo Rosa (Arnaldi-Gualdo Rosa-Monti Sabia 1964, 1044-1047) traduce inopinatamente il v. 20 con "I Sarmati trasportati dai cavalli ebbri"; più di recente si è occupata del medesimo carme, prestando particolare attenzione alle fonti ovidiane del P., anche Degl'Innocenti Pierini 1990; dalle note di commento della P. prende qualche spunto Martelli 2006, che dedica al nostro carme poco più di una pagina, non offrendo alcun significativo elemento di novità.

¹⁶ Il verbo *epoto* viene più spesso riferito all'acqua, per esempio dei fiumi, come in Iuven. *sat.* 10,177 *epotaque flumina Medo l'prandente*; Claud. *cons. Stil.* 1,171 *arebant tantis epoti milibus amnes*; Hist. Aug. Claud. 6,6 *epotata flumina* (per altre occorrenze vd. TLL s.v. *epoto*).

BIBLIOGRAFIA

- Arnaldi-Gualdo Rosa-Monti Sabia 1964
F. Arnaldi, L. Gualdo Rosa, L. Monti Sabia (a cura di), *Poeti latini del Quattrocento*, Milano-Napoli 1964.
- Cadili 2008
L. Cadili, *The Scholia Bernensia*, in: S. Casali-F. Stok, *Servio: stratificazioni esegetiche e modelli culturali* (Coll. Latomus 317), Bruxelles 2008, 194-206.
- Camesasca 1965
E. Camesasca (a cura di), *Il Milione*, Novara 1965.
- Coleman 2006
K.M. Coleman, *M. Valerii Martialis Liber spectaculorum, with Introd., Transl. and Comm.*, Oxford 2006.
- Degl'Innocenti Pierini 1990
R. Degl'Innocenti Pierini, *Il Poliziano e Ovidio esule. Per l'esegesi dell'elegia De Ovidii exilio et morte*, «StudUmanistPiceni» 10, 1990, 215-227 = «Res Publica Litterarum» 13, 1990, 215-227.
- Funaioli 1930
G. Funaioli, *Esegesi virgiliana antica*, Milano 1930.
- Hausmann 1976
F.R. Hausmann, *Martial in Italien*, «StudMed» 17, 1976, 173-218.
- Martelli 2006
M. Martelli, *Tra Poliziano e Ovidio*, in: F. Livi, C. Ossola (éds.), *De Florence à Venise. Études en l'honneur de Christian Bec*, Paris 2006, 213-228.
- Mascoli 2010
P. Mascoli, *L'esilio e la morte di Ovidio in un'elegia di Angelo Poliziano*, «InvLuc» 32, 2010, 87-95.
- Mascoli 2011
P. Mascoli, *L'ematofagia dei nomadi delle steppe (Mart. spect. 3, 4)*, «Class. et Crist.» 6, 2011, 513-519.
- McGowan 2005-2006
M. McGowan, *Ovid and Poliziano in Exile*, «IJCT» 12, 2005-2006, 25-45.
- Mynors 1990
R.A.B. Mynors, *Virgil. Georgics. Edited with a Commentary*, Oxford 1990.
- Prenner 2007
A. Prenner, *Claudiano. In Rufinum, libro I*, Napoli 2007.
- Wolfe 2009
A.C. Wolfe, *In the Belly of the Tartar Beast: The Mongols and Medieval English Culinary Imagination*, Chicago 2009.